

## PROLOGO

**U**n vento leggero arrivava alle mie spalle, insinuandosi lungo la schiena con piccoli tocchi, delicati ma insistenti, come se volesse spingermi dove non osavo. Sentivo il mio cuore che batteva, un pulsare sordo, alternato ai colpi del vento; le mie dita, intrecciate sui gomiti, sudavano nella camicia bianca. Avevo paura. Percepivo il suo avanzare lento, dallo stomaco fin dentro alla bocca, in ogni angolo della mia mente. Eppure, scoprii che in qualche modo mi era di conforto: in fondo, era l'unica cosa che riuscissi a riconoscere. L'unica certezza che mi appartenesse, anche se non ne capivo il motivo.

Intorno a me, sagome di svariate forme e colori sgargianti sfrecciavano caotiche in un mondo che sembrava risucchiare se stesso in ogni buca del terreno. Non era il mio mondo, o almeno non era il mondo che avevo conosciuto fino a quel momento; non mi apparteneva e io non appartenevo a lui, anche se intuivo che ci fosse una ragione precisa per cui mi trovassi lì. Uno scorcio sfuocato di un futuro che preferivo sognare piuttosto che impegnarmi a costruire.

Quel luogo, però, non l'avevo mai visto.

Davanti a me, un parco dai contorni indistinti faceva ombra a un'imponente ringhiera in pietra, di un grigio sporco e ruvido, che si innalzava da un muretto basso, dal colore più chiaro. Decine di persone andavano e venivano intorno a me, senza guardarmi: riuscivo a vederle, ma non distinguevo i loro volti. Forse non volevo farlo.

Il vento mi spinse verso una delle entrate e in un attimo mi ritrovai in mezzo a un cortile, su una strada nera, che si apriva in un labirinto di edifici, portici, corridoi, strane scale a cui non osai avvicinarmi.

A poco a poco, la paura divenne un freddo intenso, che mi gocciolò lungo le guance e annebbiò tutto quello che avevo intorno. Respirai quel nuovo mondo da dietro un vapore bianco che non sapevo se volesse proteggermi o confondere i passi della mia ombra, che scorgevo dietro di me, lunga e nera, stampata sulla strada.

Mi accorsi che non c'era il sole, o forse, semplicemente, non potevo vederlo. Continuai ad avanzare: sentivo confusamente che c'era qualcuno o qualcosa che avrei dovuto incontrare, prima di andarmene.

## *Chiara Perina*

E poi, lo vidi.

Un ragazzo.

Lo vidi distintamente, come se il suo viso avesse squarciato improvvisamente la cortina di nebbia che mi avvolgeva. Era molto vicino: mi accorsi che guardava nella mia direzione, senza riuscire a vedermi. Era alto, robusto, con i capelli neri, molto scuri, e gli occhi di un verde intenso e penetrante. Valutai che dovesse essere più giovane di me di qualche anno, forse un paio. Non sorrideva. Lì per lì pensai che non sarebbe stato capace di sorridere a nessuno.

Gli andai più vicino, titubante, e lo guardai a fondo, perdendomi nei suoi occhi. D'un tratto, scorsi il mio riflesso e improvvisamente capii che in quel momento qualcosa ci aveva legati per sempre: per vivere la mia vita, avrei dovuto salvare la sua.

Non lo conoscevo, non sapevo nemmeno dove fossi: sentivo soltanto che avrei dovuto trovarlo. E che ci sarei riuscita, anche se mi sarebbe costato molto.

Rimasi lì, ferma: avevo l'impressione che mi restasse poco tempo. Una vaga inquietudine mi spinse a distogliere lo sguardo: non ero sola. Quando tornai a fissare il ragazzo, lo vidi piegare le labbra, come se avesse appena scoperto qualcosa che a me, invece, continuava a sfuggire: mi sembrò un sorriso sporco. La paura si fece più acuta: schegge di ghiaccio mi mozzarono il respiro, mentre lottavo contro la tentazione di fuggire. Sentii la mia ombra avvicinarsi e cingermi i fianchi, con una delicatezza inconsistente: non ci fu bisogno di parole. Ero libera di andarmene, per ora, ma sarei dovuta tornare.

Mi voltai ancora verso di lui, per imprimere nella mia memoria il ricordo di un futuro che qualcuno aveva appena scritto per me.

Riuscii a strappare pochi istanti, ma me ne stavo già andando: precipitai nel suo viso, nei suoi occhi, finché tutto, intorno a me, non si disfece in un'acqua turchese, dai riflessi verdastri. L'ultima cosa che vidi, prima di perdermi, fu un edificio alto, maestoso, frastagliato da guglie e pinnacoli che salivano a perdita d'occhio, sottili, leggeri, scolpiti da centinaia di mani in un tempo lontano. Un tempo, pensai, capace di annientare gli uomini, ma non la bellezza a cui essi danno vita.

Durò un attimo, ma abbastanza perché riuscissi a riconoscerlo: Laurin me ne parlava spesso, teneva una cartolina sempre infilata nel diario in cui si appuntava i nostri voti e i compiti che ci lasciava di tanto in tanto,

quando la nostalgia la costringeva a tornare.

La chiamava affettuosamente “la sua cattedrale”. Per me non era altro che un edificio come tanti, sperduto chissà dove in un mondo che mi affascinava, ma non abbastanza da varcare il confine e lasciarmi casa alle spalle.

Quando mi svegliai, il suo riflesso era ancora lì, davanti ai miei occhi: sollevai la testa, ansimante, accorgendomi che era quasi l'alba. Mi ci volle un po' per rendermi conto di avere appena sognato il Duomo di Milano.